

# IL PEPERONCINO ROSSO

VOCI FUORI DAL CORO

ANNO III - Numero 4  
GIUGNO 2007

## Trinitapoli, set di "A perdifiato"

Da bambino adoravo i western. Non quelli epici di John Wayne: sognavo il west sudato e feroce di Sergio Leone. Sguardi taglienti, risate beffarde, voci roche, frasi a effetto, case bianche: un West familiare, molto vicino al Sud Italia. Del resto Leone era di Torella dei Lombardi, pieno entroterra campano. La musica di Morricone scandiva sonorità meridionali: quei fischi, quegli schiocchi di frusta evocavano i duelli rusticani di Verga, più che gli attacchi Apache. E poi c'era quella tromba vibrante, infuocata. Era la tromba di Michele Lacerenza, un nome che avrei scoperto alle soglie dei trent'anni, quando Giacomo e Michele, figli del grande trombettista, decisero di affidarmi la regia di un documentario sul loro padre. Michele Lacerenza non era un semplice esecutore: la sua interpretazione dell'assolo finale di "Per un pugno di dollari", per ammissione dello stesso Morricone, è pura ricreazione dello spartito. Un modo di suonare che ha radici lontane: per comprenderle bisognava tornare alle origini. Bisognava tornare a Trinitapoli, paese d'origine della dinastia Lacerenza. Anni trenta, Giacomo, padre di Michele, "ricamava in oro" con la sua tromba. Stimato da Re Vittorio Emanuele III, era il maestro della banda di Trinitapoli. A quei tempi era un ruolo di prestigio nazionale: trascinava la sua banda di picari affamati di gloria e cibo per tutto il Sud Italia. Li immaginavo su strade sterrate, lanciati a rotta di collo a bordo di diligenze sconnesse. Ne abbiamo ripresa una, affollata ad arte di comparse di Trinitapoli, con tanto di strumenti vecchio stile. Era quello il retroterra di Michele, la sua prima e fondamentale formazione. Poi, negli anni quaranta, venne l'approdo a Roma, il diploma al conservatorio Santa Cecilia, i grandi teatri Italiani, l'orchestra della Rai, la collaborazione con Ennio Morricone e Nino Rota. Michele era una "prima tromba", adorata dai re della rivista come Wanda Osiris, Carlo Giuffrè,

Aldo Fabrizi, Alberto Sordi, Carlo Dapporto e Alberto Rabagliati. Ma tutto era nato a Trinitapoli. Paese che abbiamo voluto omaggiare riprendendo la piazza del comune dallo spesso punto in cui l'aveva ripresa Giacomo Gentilomo, cinquantacinque anni fa. Il film era "Melodie immortali", biografia di Pietro Mascagni. Nel film, datato 1952, Trinitapoli era spacciata per Cerignola. Nella nostra inquadratura Trinitapoli torna ad essere se stessa: nella piazza irrompe la banda del paese, impegnata nel "Mosè" di Rossini. Leggendo "Passa la banda", libro di Matteo De Musso, rimasi colpito da un episodio degli anni trenta e volli ricostruirlo. Riguardava uno dei viaggi della banda trinitapolese di Giacomo Lacerenza. Cinque bandisti affamati, sprovvisti del denaro necessario per una locanda, si fermano a dormire in una chiesa di campagna. Divorano avidi il poco cibo. Il più emaciato di loro, si accascia stremato sul tavolo, solleticando la bonaria ferocia dei suoi compagni di viaggio. Intravedono una cassa da morto, lo sollevano delicatamente e lo adagiano premurosamente sul duro legno. Accendono ceri e danno fiato alle trombe. Suonano "Tristezze", straziante marcia funebre composta da Giacomo Lacerenza, ancora oggi colonna sonora delle processioni tarantine dei "Perduni". Il malcapitato si sveglia dentro un incubo, presto confortato dalle risate cattive dei compagni di banda: non è finito all'inferno, è ancora ai ferri corti con la vita. Una scena emblematica, che riassume in sé la gitteria, il gusto boccaccesco dello scherzare con la morte, il rapporto morboso col sacro dei componenti della banda. I fiati di *Tristezze* hanno un'anima dolorosa, un'intensità lirica ereditata da Michele Lacerenza, che stregò Morricone e Leone.

Abbiamo ricostruito l'episodio del finto funerale a Trinitapoli, con il contributo del Comune. Set, le "Quattro Masserie". Un altare sconosciuto, un'ultima cena affollata di avanzi e strumenti. Dietro la tavola bianca, perfettamente scenografata



La fantastica tromba di Michele Lacerenza, musicista trinitapolese

da Francesco Mele, i cinque bandisti, vestiti con fine intuito da Marina Frisi. Due giovani dalla faccia pulita, Alessandro Sarcina e Piero Pignataro, seguiti da uno splendido sosia rurale di De Niro, Michele Russo e dal ghigno patibolare di Giuseppe Farano. Nei panni del malcapitato dormiente, il magnetico Antonio Ricci, occhi da rondone, il volto ossuto solcato dagli spettri di Buster Keaton, Marty Feldman, Totò, Eduardo, e quella famelica miseria portata con studiata eleganza. La troupe era composta dalla Cortolab Productions al completo:

Andrea Cammertoni, nell'occasione impagabile direttore della fotografia e operatore, affiancato dalla bravissima Elena Cappanera. Michele Lacerenza Junior e Daniele Tarantino hanno steso carrelli, elevato torrette, disposto luci con velocità e bravura da meccanici di formula uno. Giacomo Lacerenza e Rosa Tarantino hanno seguito in ogni dettaglio il processo produttivo.

Un'esperienza splendida: adoro girare nella mia Puglia. Spero sia solo l'inizio.

GIUSEPPE SANSONNA